USB - Area Stampa

Il fallimento del tentativo di normalizzare il conflitto sociale



Nazionale, 22/11/2026

Lo sciopero generale del 20 novembre, rappresentava per la dirigenza della CGIL una partita per certi versi esistenziale. Dopo lo straordinario sciopero generale del 30 ottobre, la necessità di riaffermare la propria centralità politica e sindacale era diventata una questione decisiva per un'organizzazione che, per lungo tempo, ha rivendicato il ruolo principale della rappresentanza sociale nel nostro Paese.

Una partita che riguardava il suo ruolo istituzionale e, soprattutto, la capacità di ricondurre dentro il modello della concertazione una domanda di cambiamento sociale che quel modello sta radicalmente mettendo in discussione.

Alla luce di quanto abbiamo visto nelle piazze del 20 novembre, riteniamo che quel tentativo sia politicamente fallito.

È però necessario chiarire immediatamente che questo giudizio non riguarda le migliaia di lavoratrici e lavoratori che hanno scelto di scioperare, rinunciando a una giornata di salario, né le migliaia di studenti che hanno attraversato le piazze del Paese. A tutti loro va riconosciuto il merito di aver alimentato e dato ulteriore forza a una stagione di mobilitazione sociale di cui abbiamo straordinariamente bisogno.

Le ragioni che li hanno portati in piazza sono, in larga parte, le stesse che hanno animato lo sciopero generale del 30 ottobre. Non esiste alcuna contrapposizione tra queste componenti

sociali. Al contrario, è proprio nella loro disponibilità al conflitto che risiede la possibilità di costruire insieme qualcosa di profondamente diverso.

La nostra critica riguarda l'operazione politica che la CGIL ha tentato di costruire attorno a quella disponibilità: il tentativo dell'asse della concertazione di riconquistare una legittimazione sociale.

Soltanto otto giorni prima dello sciopero, CGIL, CISL e UIL avevano sottoscritto con tredici associazioni padronali un accordo destinato a ridefinire il sistema della contrattazione e della rappresentanza sindacale nel nostro Paese.

Un accordo che assume l'impianto del cosiddetto «salario giusto» del Governo Meloni, conferma l'IPCA depurato dai prodotti energetici importati, non introduce alcun meccanismo generale di recupero delle perdite salariali accumulate, consolida il ruolo del welfare contrattuale a fronte dello smantellamento dello Stato sociale, rischia di istituzionalizzare la frammentazione del mondo del lavoro e introduce ulteriori vincoli all'esercizio del conflitto e della rappresentanza sindacale.

La firma di quell'accordo e lo sciopero generale del 20 novembre non devono necessariamente essere letti come due momenti contraddittori. Anzi, possono rappresentare due aspetti complementari della stessa operazione politica perché per esercitare fino in fondo il proprio ruolo concertativo, una grande organizzazione sindacale ha bisogno di dimostrare non soltanto la propria affidabilità nei confronti delle controparti istituzionali e padronali, ma anche la propria capacità di rappresentare, organizzare e governare il malcontento sociale, addomesticando il conflitto.

Il problema è che una parte sempre più significativa della società sembra non essere più disponibile a riconoscersi dentro questa dinamica.

I cortei autonomi e alternativi che hanno attraversato numerose città italiane, la radicalità delle parole d'ordine, la contestazione esplicita del sindacalismo concertativo, la volontà degli studenti di distinguersi e di assumere una postura politica autonoma e spesso contrapposta restituiscono il segno di una frattura che non può più essere ignorata.

Un segnale che dice chiaramente che questa stagione di mobilitazione non potrà essere ricondotta nell'alveo delle compatibilità.

La radicalità espressa dagli studenti è uno degli elementi politicamente più avanzati che la giornata di ieri ci ha consegnato e uno dei terreni su cui costruire la prospettiva dei prossimi mesi.

Allo stesso modo, sarebbe profondamente sbagliato identificare tutti i lavoratori che hanno scioperato con le scelte politiche e contrattuali del sindacalismo tradizionale. La radicalità delle ragioni per cui una persona decide di scioperare può essere ben superiore a quella

degli obiettivi perseguiti da chi quello sciopero lo proclama.

C'è un pezzo di Paese che ha detto chiaramente di non cercare una versione migliore della concertazione, ma di volere, senza se e senza ma, un'alternativa alla concertazione stessa.

Ed è questa una delle novità politiche più rilevanti della fase che stiamo attraversando.

È proprio alla luce di questa novità che emergono le contraddizioni più profonde.

Come è possibile che una mobilitazione che assume tra i propri contenuti qualificanti la contrarietà al riarmo e all'economia di guerra attribuisca uno spazio politico così rilevante proprio a esponenti di forze politiche che hanno contribuito a sostenere quelle scelte?

Non si tratta di stabilire chi abbia o meno il diritto di partecipare a una manifestazione ma di comprendere quale operazione politica si stia tentando di costruire attraverso quella partecipazione e quale credibilità politica si attribuisca a chi, nelle sedi decisionali, ha sostenuto proprio le scelte contro cui quelle piazze si mobilitano.

La direzione della CGIL appare talmente impegnata a tirare la volata elettorale al cosiddetto campo largo da non rendersi conto che quel progetto politico rischia di schiantarsi proprio contro la radicalità della domanda sociale che pretende di rappresentare.

Perché la piazza chiede di fermare il riarmo, mentre si sostengono le politiche europee di militarizzazione. Chiede di destinare risorse alla sanità, alla scuola, ai salari e alle pensioni, mentre non si mettono in discussione i vincoli economici e le compatibilità di bilancio che ne impediscono il finanziamento. Chiede una redistribuzione della ricchezza, mentre si sottoscrivono accordi che rischiano di cristallizzare l'impoverimento del lavoro salariato.

Quanto a lungo si pensa di poter tenere insieme queste contraddizioni? E, soprattutto, quanto a lungo si pensa che le persone siano disponibili ad accettarle?

La questione non è semplicemente quella dell'autonomia del sindacato dai partiti. È quella dell'autonomia di un intero processo di mobilitazione sociale rispetto a un progetto politico che vorrebbe utilizzarne la forza senza assumerne fino in fondo i contenuti.

L'unità delle lavoratrici, dei lavoratori, degli studenti e dei movimenti sociali è una necessità fondamentale. Ma questa unità non può essere confusa con la rinuncia alla critica politica, né tanto meno con la subordinazione alle scelte dei gruppi dirigenti delle organizzazioni sindacali tradizionali.

L'unità del mondo del lavoro non coincide necessariamente con l'unità delle organizzazioni che pretendono di rappresentarlo. E non può essere costruita chiedendo di accettare proprio

quelle compatibilità economiche e politiche che sono alla radice dell'impoverimento e della frammentazione sociale.

Anzi, proprio la gravità della fase che stiamo attraversando impone una riflessione ancora più profonda sulla necessità di costruire un'opposizione sociale realmente autonoma, capace di mettere in discussione non soltanto questo Governo, ma anche il sistema di interessi e le politiche economiche che ne costituiscono il terreno di riferimento.

Il 20 novembre ci ha consegnato, dunque, un ulteriore elemento di chiarezza: nel Paese esistono una disponibilità al conflitto, una volontà di partecipazione e una domanda di cambiamento che per molti anni non abbiamo conosciuto in queste forme e con questa intensità.

Il 30 ottobre ne ha rappresentato una straordinaria espressione. Il 20 novembre, anche attraverso le contraddizioni che ha fatto emergere, ne ha costituito un'ulteriore conferma.

Sarebbe un errore politico enorme considerare questi due momenti come appartenenti a due mondi sociali distinti.

Ciò che è profondamente diverso è la prospettiva politica che si intende dare a quella forza ovvero

contribuire alla costruzione di un movimento sociale di massa, autonomo tanto dal sindacalismo concertativo quanto dalle prospettive politiche che ne costituiscono il naturale riferimento.

Un movimento che non può più avere nella CGIL il proprio orizzonte di riferimento sulle questioni sociali e del lavoro, ma che deve saper coinvolgere anche quelle lavoratrici e quei lavoratori che hanno scioperato con la CGIL e che non necessariamente si riconoscono nelle scelte della sua dirigenza.

La sfida che abbiamo davanti, come USB, non è dunque quella di occupare uno spazio nella competizione tra organizzazioni sindacali, ma di contribuire alla costruzione di un processo politico e sociale ben più ampio.

Non si tratta di mettere il nostro cappello sulle piazze, di ricondurre ogni mobilitazione alla nostra organizzazione o di misurare questo processo esclusivamente attraverso la nostra crescita organizzativa ma di mettere la nostra capacità di analisi, di organizzazione e di direzione politica al servizio della costruzione di nuovi rapporti di forza, capaci di modificare gli equilibri complessivi del Paese.

È in questa prospettiva che la manifestazione nazionale del 12 dicembre a Roma assume un significato politico ancora più importante.

Non semplicemente un'altra manifestazione, non una risposta alla CGIL sul terreno della competizione sindacale, ma il primo appuntamento per dare consistenza, continuità e prospettiva a questo processo.

Perché non possiamo accettare che a orientare la bussola della sinistra continuino a essere la concertazione sociale, la subalternità alle politiche dell'Unione europea, l'accettazione dei suoi diktat economici e militari e un sistema di compatibilità che ha prodotto decenni di arretramento delle condizioni materiali delle classi popolari.

Non possiamo accettare che l'unico orizzonte politico offerto a chi scende in piazza sia quello di sostituire il Governo Meloni senza mettere radicalmente in discussione il sistema di interessi, di vincoli e di relazioni economiche dentro cui quel Governo opera.

Non possiamo accettare che una domanda di alternativa sociale venga trasformata in una semplice prospettiva di alternanza politica.

Il 12 dicembre deve essere un appuntamento anche per chi ha scioperato il 20 novembre.

Non chiediamo a nessuno di rinnegare la propria partecipazione alle mobilitazioni di ieri. Al contrario, quella partecipazione rappresenta un patrimonio collettivo che dobbiamo valorizzare per costruire una prospettiva comune, autonoma e realmente alternativa.

È questa la responsabilità che USB intende assumersi: contribuire alla costruzione di un movimento capace di trasformare la disponibilità al conflitto in una forza sociale organizzata, che non si lasci ricondurre dentro gli schemi della concertazione e delle compatibilità politiche esistenti.

Il 12 dicembre, tutti a Roma.